



F. CAMMARANO (edited by), *Praxis, language and theory of political delegitimization in contemporary Europe*, Roma, Viella, 2017, pp. 150*.

Il dibattito politico contemporaneo sempre di più viaggia lungo i binari della delegittimazione dell'avversario, rappresentando la persona o la fazione opposta come contrari alla legge e ai valori dell'ordinamento, di fatto screditandoli agli occhi della società civile. L'attività di delegittimazione sovente fuoriesce dal perimetro tracciato dalla scienza politica, caricandosi di significati sociali, culturali e psicologici.

Il volume edito da Fulvio Cammarano, *Praxis, language and theory of political delegitimization in contemporary Europe*, si propone proprio di affrontare la tematica della delegittimazione utilizzando il metodo dell'inchiesta storica. L'opera raccoglie i risultati delle ricerche svolte in sette università italiane nell'ambito di un progetto coordinato, finanziato con i fondi PRIN 2010-2011 messi a disposizione dal MIUR. Ogni capitolo espone gli esiti raggiunti da ciascuna unità, offrendo uno sguardo privilegiato e ad ampio raggio sull'argomento.

Nel primo capitolo, Fulvio Cammarano introduce il lettore verso il cuore della questione - fornendo gli strumenti argomentativi necessari alla comprensione dei successivi contributi - partendo dal pensiero di Max Weber e in particolare dalla sua teoria della legittimazione del potere. A parere dell'Autore, la formulazione weberiana segna un punto di rottura semantico più che concettuale. Già prima della messa in circolazione dell'opera del pensatore tedesco nei primi del Novecento (si pensi - su tutte - a *Economia e società*, University of California Press, 1922), esisteva infatti il concetto di legittimazione politica; ciò che risultava mancante era piuttosto un termine atto ad esprimere tale nozione (p.9). La parola legittimazione veniva ricondotta alla sfera giuridico-legale, stando ad indicare l'attributo della conformità alla legge, ovvero della legalità. Con la formulazione weberiana, l'asse interpretativo e semantico andò invece a

* Contributo sottoposto a *peer review*.

spostarsi sul piano del riconoscimento, inteso hegelianamente quale terreno di conflitto, scontro e ricomposizione finale. Il concetto di legittimazione finì dunque per indicare il rapporto politico esistente tra governanti e governati, o meglio la relazione intercorrente tra i due basata appunto sul riconoscimento – da parte dei secondi – della legittimità del potere detenuto dai primi. Tale concezione supera l’idea di una mera osservanza da parte delle istituzioni dell’impianto normativo esistente, riferendosi altresì ai principi e valori di cui si fa portatore e promotore lo Stato riconosciuto.

Ciò che interessa maggiormente l’A. è ad ogni modo il processo inverso, ovvero la delegittimazione, che deve intendersi come negazione o revoca del riconoscimento nei confronti di un opponente politico o di un sistema nel suo complesso, con conseguenze ovviamente diverse. Nel primo caso, si avrà infatti il disconoscimento del singolo avversario - rappresentato come estraneo e inconciliabile con l’ordine costituzionale preconstituito -; nel secondo caso, invalidando l’intero impianto normativo, l’esito non potrà che essere l’innescarsi di un procedimento di *constitution-making*.

In entrambe le ipotesi, però, lo studio del fenomeno della delegittimazione non può prescindere dal riferimento al sistema valoriale, culturale, simbolico nonché argomentativo di una determinata società (chiaro in questo passaggio è il riferimento alla “Costituzione materiale” di Costantino Mortati) (p.11). Si tratta in buona sostanza di un processo dinamico che si sviluppa sia lungo una direttiva verticale – tra detentori del potere e sottoposti - che orizzontale, tra leader politici stessi.

Ciò posto, l’A. si sofferma a delineare la differenza esistente tra delegittimazione legittima ed illegittima. La prima riguarda la negazione del confronto con l’opponente politico poiché considerato nemico dell’ordine costituzionale vigente mentre la seconda fa riferimento ad una radicalizzazione del conflitto così netta da mettere in discussione il sistema in quanto tale, mirando al suo rovesciamento. In questo secondo caso, l’argomento delegittimante perde la funzione sua propria di difesa del sistema costituito, assumendo invece caratteri rivoluzionari. Secondo Cammarano, infatti, la delegittimazione non può che presupporre la fiducia nella legittimità dell’ordinamento, costruito su valori costituzionali condivisi.

In conclusione, l’A. passa a dimostrare come la pratica della delegittimazione sia radicalmente mutata negli anni. In particolare, a partire dal 1989, con la sostanziale affermazione di un solo tipo di costituzionalismo e di cultura politica, sembra essere venuta meno la figura autentica dell’opponente, fautore di un’ideologia differente rispetto al liberalismo dominante. Ciò che si registra – a partire dall’ultimo decennio del XX secolo – è dunque la scomparsa dell’avversario politico tradizionalmente inteso. Il conflitto si fa allora meramente virtuale ed è in tale scenario che tende ad attecchire e dilagare il rinnovato paradigma di delegittimazione, basato non più sui classici argomenti

politico-costituzionali quanto su quelli di carattere personale, ideologico, culturale o persino religioso.

Nel secondo capitolo, a cura di Stefano Cavazza, vengono presentati i risultati dell'unità di ricerca di Bologna, il cui lavoro si è incentrato sui processi di delegittimazione politica in Italia, Francia, Germania e Regno Unito dal 1870 all'epoca immediatamente successiva alla Seconda Guerra Mondiale.

L'assunto di partenza di tale gruppo scientifico era quello dell'affermazione della pratica della delegittimazione come tratto distintivo della politica contemporanea, delle dinamiche elettorali, del dibattito e della propaganda moderni (p.18). In particolare, l'era tra la fine del XIX secolo e il primo Dopoguerra appare decisiva per l'inasprirsi dei toni politici, da ricondursi alla crescita dell'influenza dei media, nello specifico della carta stampata. Se da un lato, infatti, i mezzi di comunicazione di massa hanno avuto il merito di rafforzare la consapevolezza, la conoscenza e la cultura politica della cittadinanza, dall'altro, hanno puntato i riflettori sugli attori della politica più che sulla politica. In tal modo, dunque, la battaglia propagandistica cominciò ad assumere i tratti della personalizzazione, andando a colpire aspetti individuali dell'avversario e gridando facilmente allo scandalo. Si pensi agli episodi avventi come sfortunati protagonisti Walther Rathenau e Matthias Erzberger durante la Repubblica di Weimar o, ancora, all'Affaire Dreyfuss scoppiato in Francia (che vide il coinvolgimento di artisti noti quali lo scrittore E. Zola).

In tale fase storica, quindi, allo scontro fondato sulla delegittimazione politico-costituzionale dell'opponente si aggiunse la cosiddetta "*personality assassination*" (p.30) tramite cui l'avversario veniva screditato e presentato come illegittimo non tanto per le idee e i valori di cui si faceva promotore quanto per la sua integrità morale, il suo status sociale e la sua posizione economica. Da lì a breve, ne risultò un rinnovamento delle strategie elettorali e propagandistiche, sempre più incentrate sull'individualità e sulla personalità dei soggetti politici coinvolti e dunque estremamente contingenti e cangianti.

Il terzo capitolo – che porta la firma di Paolo Macry – è volto ad illustrare i risultati dell'unità scientifica di Napoli. Nello specifico, tale gruppo di ricerca ha condotto la propria indagine focalizzandosi sul fenomeno della legittimazione, delegittimazione e ri-legittimazione dello Stato e delle istituzioni pubbliche. Tre sono le esperienze analizzate: l'impero britannico e l'Italia coloniale di fine Ottocento/primi del Novecento e la Germania durante gli anni Venti del XX Secolo.

Partendo dallo studio delle vicende d'oltremarina (p.34), l'A. sottolinea come - con l'affermarsi del *Government by party* a seguito della riforma elettorale del 1867 – si sia dimostrata di cruciale importanza la figura del monarca, emblema della neutralità e personificazione dei valori nazionali. A fronte della composizione eterogenea del nuovo

Parlamento, infatti, il leader e la maggioranza politica usciti vincenti dalle tornate elettorali dovettero appellarsi - per essere riconosciuti come legittimi dalla minoranza - alla superiorità ed alla neutralità politica della Corona, incarnante l'unità nazionale e mediatrice fra le correnti avversarie. Il carisma e la personalità dei regnanti che si succedettero in quegli anni si rivelarono fondamentali non solo per legittimare le istituzioni nazionali quanto l'intero sistema imperiale fattosi cosmopolita. Il monarca assunse dunque una carica simbolica - rappresentando i valori e la cultura albionici - così pregnante da fungere da catalizzatore per il raggiungimento di un elevato grado di consenso e di legittimazione non solo all'interno dei confini statali ma anche nei territori coloniali. La strategia impiegata in Gran Bretagna fu sostanzialmente quella di legittimare lo Stato e la sua estensione imperiale prima operando sulla società civile nazionale per poi passare ai sudditi coloniali, riproponendo la figura emblematica del sovrano come portabandiera di valori condivisi e vincenti.

Speculare e inversa fu l'esperienza coloniale italiana in Eritrea. Il governo italiano in Africa si dimostrò piuttosto debole e incapace di relazionarsi in modo proficuo con le autorità locali. Ciò - a parere dell'A. - deve ricondursi alla scarsa legittimazione di cui godeva lo Stato italiano in patria. La questione meridionale, la crisi del sistema liberale nonché l'avvento del fascismo sono presentati come sintomi di tale patologia, manifestatasi già pochi anni dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale. Il persistere delle richieste di autonomia e differenziazione locale, la mancanza di una tradizione statale, la scarsa educazione delle classi medie e la diffidenza della borghesia nei confronti dei meccanismi di rappresentanza politica causarono un indebolimento della struttura statale tale per cui la delegittimazione dello Stato italiano all'estero proveniva dall'Italia stessa. È per tale ragione che l'A. arriva a sostenere che, in fondo, l'epoca prefascista incubava i germi del fascismo (p. 43) dal momento che i poteri costituzionali parevano aver già allora abdicato ai ruoli loro propri.

Diverso ancora è l'ultimo caso proposto, ovvero quello della Germania nazista, ove l'opera di delegittimazione dell'ordine costituito fu endogena al sistema stesso. Sviluppata in un periodo di crisi economica e politica, la retorica populista nazional-socialista attecchì in ogni fascia della popolazione, contestando la legittimità delle istituzioni statali già ampiamente criticate e messe in discussione dalla scontenta società civile. In particolare, l'ideologia nazista riuscì a delegittimare la classe dirigente, reclamando la sovranità popolare, e a penetrare all'interno dell'apparato statale, passando per i meccanismi legali della democrazia rappresentativa. Operando le pratiche della delegittimazione dall'interno, l'esito ultimo fu l'implosione dell'intero impianto costituzionale.

Il quarto capitolo - curato dall'unità di ricerca di Bari con Luigi Masella - si concentra sul tema della ricostruzione e rappresentazione della figura del nemico politico durante i

periodi di transizione, momenti in cui lo scontro pare superare la rivalità parlamentare per andare invece a testimoniare l'affermazione di nuovi valori e la ricerca di una rinnovata inclusione politica nonché sociale.

Nello specifico, l'A. chiarisce come argomento privilegiato della ricerca debba considerarsi la pratica della delegittimazione compiuta al di fuori delle aule parlamentari, ovvero la *bottom-up variety* (p.50), portata avanti dai rappresentanti delle minoranze, dai gruppi extra-parlamentari o dalle classi sociali escluse dal dibattito costituzionale, intenti a contestare la legittimazione della maggioranza e dei suoi membri. Opposta ad essa si ha la cosiddetta delegittimazione *top-down* per cui la maggioranza parlamentare si proclama unica possibile espressione legittima dell'ordinamento vigente.

Prendendo ad esempio il caso della “rivoluzione parlamentare” del marzo 1876 in Italia, l'A. procede ad illustrare come la delegittimazione del sistema giolittiano sia da ricondursi alle pressioni provenienti dalla società civile, in modo particolare dal ceto medio - espressione della società di massa - escluso dai circuiti di rappresentanza politica. La protesta riguardava il sistema liberale nel suo complesso ed era volta ad un ripensamento della democrazia in funzione dei nascenti partiti di massa. Delegittimato l'ordine preesistente ed i suoi membri, dunque, il nuovo ordinamento costituzionale non poteva che essere costruito da e su quei gruppi (nel caso di specie, i sindacati e le masse popolari) – precedentemente ritenuti antisistema – capaci però di dar voce agli attori del ribaltamento istituzionale e facilmente distinguibili rispetto ai liberali. Fu in tal modo che, secondo l'A., si giunse all'affermazione dei partiti Cattolico e Socialista.

Dinamiche simili possono essere individuate nel caso della delegittimazione del regime fascista negli anni Trenta ad opera dei proprietari fondiari del sud Italia o ancora nella vicenda del *Kulturkampf* - relativa alla creazione dello Stato imperiale tedesco – che vedeva contrapposti Stato e Chiesa Cattolica.

I risultati dell'unità di Bergamo sono poi raccolti nel quinto capitolo, ad opera di Roberto Pertici e Federico Mazzei, riguardante le forme di delegittimazione politica che furono innestate dal nazionalismo nell'Italia liberale (p. 67).

I movimenti nazionalisti italiani dei primi del Novecento si qualificavano come forze neo-conservative non intenzionate a sovvertire l'ordine costituito, limitandosi a criticare le istituzioni nazionali con toni deprecatori. Le tecniche di delegittimazione impiegate nei confronti degli opposenti politici erano, al contrario, ricche di simboli e di parole atte a rappresentare l'avversario come nemico della patria. Era la classe politica – e non le istituzioni - ad essere presentata come illegittima, tanto che i suoi membri vennero addirittura descritti come “traditori, parricidi e spie” da G.A. Borgese.

Come fatto notare gli AA., fu solamente con Alfredo Rocco che la dialettica di delegittimazione cambiò obiettivo, spostandosi dalla demolizione del singolo oppositore a quella delle istituzioni politico-liberali in quanto tali.

Il capitolo sesto tratta la delegittimazione politica messa in opera all'interno dei circuiti degli esiliati e dei migranti nel 1848-1948. Tale parte del volume – redatta da Renato Camurri – presenta il lavoro di ricerca portato avanti dall'unità di Verona.

Relativamente alla condizione degli oppositori all'interno delle comunità di esuli nell'epoca del Risorgimento, l'Autore sottolinea come un ruolo importante fosse riservato all'opinione pubblica (p. 88), per cui la negazione della legittimità dell'avversario passava molto spesso per il ricorso a discorsi pubblici denigratori della persona altrui.

Ulteriore elemento da tenere in considerazione in tale epoca è poi il cosiddetto “*constitutional precinct*” (p.89). Deve infatti ricordarsi come la delegittimazione guardi ad un sistema valoriale comunemente accettato e cristallizzato in Costituzione: l'esatta corrispondenza a tale impianto si definisce legittimazione. In Italia, perciò, si può correttamente parlare di legittimità costituzionale solo a seguito del 1861, posto che precedentemente sul territorio della penisola convivevano modelli e ordinamenti statali differenti, che interessavano fette di popolazione diverse a seconda dell'ubicazione geografica. Pertanto, in assenza di un assetto valoriale e politico condiviso, il collante era rappresentato dalla comune volontà di raggiungere l'unità nazionale. L'A. rileva allora come – in questo periodo – il discorso sulla delegittimazione dell'avversario fosse incentrato più sui dissidi circa il modo di realizzare tale obiettivo, più che sullo scopo stesso.

Circa il secondo filone d'indagine – ovvero il rapporto tra delegittimazione ed emigrazione – l'A. affronta il caso del giornale *Il Carroccio*, filofascista, pubblicato a New York ad opera di immigrati italiani, sulle cui pagine i detrattori del regime venivano delegittimati usando toni particolarmente roboanti. Tale esempio serve a dimostrare come il caldeggiare la legittimità del Fascismo (e dell'ordine istituzionale da esso imposto in Italia) fosse in realtà funzionale alla piena integrazione degli immigrati, “*turning nationalization of the Little Italies into a level for full Americanization*” (93). In buona sostanza, la legittimazione della madrepatria appariva necessaria per l'autolegittimazione dell'emigrato nel contesto politico di inserimento nonché prodromica all'assimilazione del singolo da parte della società ospitante.

Nel capitolo settimo, Giovanni Orsina e Guido Panvini, dell'unità di Roma, esplorano le tecniche di delegittimazione in voga nell'epoca Repubblicana.

A parere dei due autori, denigrare gli avversari è prassi così comune ed intensa in Italia da essere divenuta parte della storia e della vita civile del Paese. Nel Secondo Dopoguerra, però, la delegittimazione ha assunto significati e adottato metodi inediti, ricorrendo ad argomenti di tipo morale e prepolitico. In quest'epoca, infatti, si affermarono due tipi diversi di delegittimazione - quella sistemica e quella ideologica –

parzialmente interdipendenti tanto che, col tempo, il nemico politico si è andato trasformando nel semplice oppositore, con cui era possibile dialogare e negoziare.

Di fatto le vicende italiane dimostrano la necessità dei partiti di fare i conti con le tensioni e i fermenti di una società in continua trasformazione nonché con gli equilibri globali (p.115). Il processo di (de)legittimazione del PCI, ad esempio, andò di pari passo con le sorti della Guerra Fredda, muovendosi su binari ideologici.

Fondamentalmente, il tratto peculiare della delegittimazione dell'era repubblicana è la sua dimensione ideologica, per cui l'avversario politico veniva demonizzato più per la sua *Weltanschauung* che per le sue azioni o i metodi politici adottati.

L'ultimo capitolo è invece scritto da Benedetta Baldi dell'unità di ricerca di Firenze, dedicato allo studio dei mezzi linguistici e pragmatici impiegati nella comunicazione politica.

L'Autrice rileva la diffusione massiccia del termine "delegittimazione" negli anni Novanta del secolo scorso, soprattutto a seguito delle vicende di Tangentopoli, e come nel tempo tale parola abbia assunto un significato semantico molto più ampio di quello originario. Basti pensare che la pratica di delegittimazione del nuovo millennio mira principalmente alla condanna della vita pubblica o privata dell'avversario. Le strategie contemporanee sono pertanto volte al discredito e all'annullamento della persona e dell'identità socio-culturale dell'opponente. Per tale ragione, la delegittimazione moderna pare fare sempre più ricorso a epiteti, figure retoriche e in generale a un linguaggio idoneo alla ridicolizzazione e al discredito dell'avversario, andandone a minare la credibilità istituzionale.

Il volume edito da F. Cammarano, offrendo uno sguardo storico sull'argomento della delegittimazione, si presenta dunque come uno strumento utile per riflettere e comprendere la politica attuale. Ripercorrendo le fasi storiche dello sviluppo di tale pratica, gli autori pongono infatti in mano al lettore l'armamentario necessario per "leggere" in modo più consapevole lo scenario politico contemporaneo. Cogliere la natura delle tecniche oratorie usate nel dibattito politico e afferrare le motivazioni alla base del ricorso a determinate strategie di delegittimazione permettono al cittadino - e all'elettore - del Secondo Millennio di destreggiarsi più agilmente nell'intricato e labirintico panorama politico odierno. Ancora una volta, dunque, l'insegnamento tratto dalla storia pare rivelarsi indispensabile per l'esegesi dei tempi moderni.

Laura Pelucchini